

Domenica 6 luglio 1997

4 l'Unità

NEL MONDO



Oggi il ballottaggio nei rimanenti 32 seggi. Ieri il funerale del giovane democratico morto negli scontri

Mezzo milione di albanesi al voto La vittoria socialista è irribaltabile

I risultati quasi definitivi del primo turno elettorale danno i socialisti al 53% mentre i democratici non vanno più in là del 25%. Nessun incidente ma tanti slogan anti-comunisti ai funerali del ragazzo ucciso due giorni fa alla manifestazione monarchica.

L'intervista

Brutti: «Il rientro dei soldati è d'obbligo»

ROMA Sottosegretario Brutti, sul ritiro dei nostri soldati dall'Albania c'è chi ha ventilato l'esistenza di un giallo e chi, come Enzo Bettiza, ha parlato in toni durissimi di un «nuovo 8 settembre».

«Non c'è alcun giallo. Ho letto Bettiza e trovo davvero singolare che a un commentatore così autorevole sfugga un aspetto essenziale di questa vicenda».

Vale a dire?
«Esiste una delibera del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che nel riaffermare il rispetto da parte della Comunità internazionale della sovranità, della indipendenza e della integrità territoriale dell'Albania, stabilisce che entro la data ultima del 12 agosto la Forza multinazionale di protezione debba venire via da quel Paese. Non è dunque una scelta unilaterale da parte italiana. È un obbligo. Naturalmente il rientro deve essere graduale e bisogna organizzarsi tempestivamente, e tanto più ciò vale per il contingente italiano che è composto da quasi 4 mila uomini».

Esiste una divergenza con il ministro Andreatta sui tempi del rientro?

«Ho indicato attorno al 18 luglio il momento a partire dal quale si entra nella fase conclusiva della missione, avviando le procedure per il ritiro del contingente militare. Il 25 luglio, data nella quale dovrebbe insediarsi il nuovo governo albanese, sarà presente una forza ancora molto consistente e idonea a favorire un quadro di sicurezza. Sarà grosso modo pari a quella schierata all'inizio dell'operazione, se teniamo conto che c'è stato un rafforzamento nei giorni delle elezioni. Dunque non mi pare che ci siano divergenze tra le dichiarazioni del ministro Andreatta e le mie sui tempi del rientro».

C'è chi ha parlato di una scelta intempestiva annunciare il rientro mentre in Albania è in corso un braccio di ferro elettorale dal l'esito incerto

«I tempi della nostra presenza in Albania sono già definiti. Deve essere chiaro che con il voto e la formazione di un nuovo governo, legittimo e rappresentativo, si apre una fase nuova nell'impegno della Comunità internazionale per l'Albania. Anzitutto, gran parte del destino di questo Paese è in mano agli albanesi; deve esserci da parte loro un impegno serio per garantire un patto istituzionale di pace, di convivenza democratica e di correttezza nei rapporti fra maggioranza e minoranza parlamentare. Insisto su un punto: proprio perché l'operazione Alba si concluderà tra poco più di un mese, noi dobbiamo creare in tempi brevi le condizioni per far sì che la Comunità internazionale dia assistenza a quel Paese, nel settore della sicurezza. L'Albania ha bisogno di un'organizzazione militare efficiente e neutrale rispetto ai contrasti politici interni. Su questo terreno le nostre forze armate potranno dare un aiuto, concorre all'inquadramento e alla preparazione dei loro militari. Inoltre dobbiamo assicurare un'assistenza efficace al governo che si formerà, con un nostro contributo di uomini e di mezzi, per procedere rapidamente sulla via della ricostruzione di forze di polizia credibili, leali ed efficienti. In questo contesto c'è un ruolo utile che può essere svolto dai nostri carabinieri che hanno già lavorato bene in Albania. Insomma, noi non intendiamo in alcun modo abbandonare il Paese delle aquile. Si stanno anzi realizzando nuove forme di collaborazione internazionale per sostenere il ritorno dell'Albania alla normalità. La prossima scadenza è l'incontro, a fine luglio, dei ministri degli Esteri dell'Ue e dei Paesi finora impegnati nella missione».

[U.D.G.]

DALL'INVIATO

TIRANA. E, finalmente, arrivarono i dati. Per carità, non sono definitivi, ci mancherebbe altro ma intanto qualcosa è. Ad una settimana dal voto albanese, dunque, abbiamo il risultato di 107 seggi su 115. I socialisti hanno vinto nettamente con il 53 per cento mentre i democratici non vanno più in là del 25. Poca roba per gli altri: il 2,8 per Alleanza Democratica, il 2,5 per i socialdemocratici e appena il tre per i monarchici. Attenzione: si tratta del voto per il partito, al referendum l'aspirante re ha preso, come è noto, il 35 per cento dei suffragi. Come a dire, insomma, che gli albanesi hanno votato per Leka ma dalla sua formazione politica si sono tenuti ben lontano.

Vicenda terminata, insomma. Oggi si voterà per i rimanenti trentadue seggi, del secondo turno, che non sposteranno granché, domenica infine qualche decina di migliaia di albanesi torneranno alle urne per rivotare dove il risultato è stato invalidato e, quindi, si scriverà la parola fine. Non si torna certo indietro. Le manovre sono fallite tutte quante e, ora, ognuno dei protagonisti di questi infuocati mesi è solo con la propria coscienza. Sali Berisha, in particolare, vede sfumare, ogni minuto che passa, le possibilità di avere ancora un ruolo da prim'attore. Tutti lo hanno abbandonato e Tirana e l'Albania vogliono voltar pagina al più presto.

L'ultima possibilità di accendere gli animi è sfumata ieri sera. In programma c'erano i funerali del giovane morto, due giorni, fa davanti alla commissione centrale elettorale, Agim Gjonpalaj. È inutile dire che i monarchici e i settori più radicali dei democratici, come quelli che si richiamano ad Azem Hajdari, che Berisha voleva mettere a capo del ministero degli Interni, hanno cercato di trasformare la mesta cerimonia in uno show politico propagandistico. Si temevano incidenti, per fortuna tutto è filato liscio.

Alle cinque del pomeriggio due o trecento militanti si sono recati a casa della vittima, nel quartiere dei «cececi», ossia di quelli del nord che sono arrivati a Tirana negli ultimi anni. Case basse, povertà assoluta, sporcizia per le strade. Il corpo di Agim era stato composto dentro una bara rossa: è l'usanza di qui, quando se ne va un giovane. Tra le dita, gli avevano messo una sigaretta, l'ultima. Poi, tutti in corteo, con il catafalco scoperto verso il luogo della morte, la commissione centrale elettorale. Leka Zogu, il monarca fallito che viene da lontano, portava una piegia e ci tuffiamo giù nella sala da ballo. Il «monaco», che è di proprietà dell'ex premier Alexander Meksi, è aperto già da un'ora. E una quarantina di giovanissimi si esibiscono, sotto le luci stroboscopiche, in frenetici «funky».

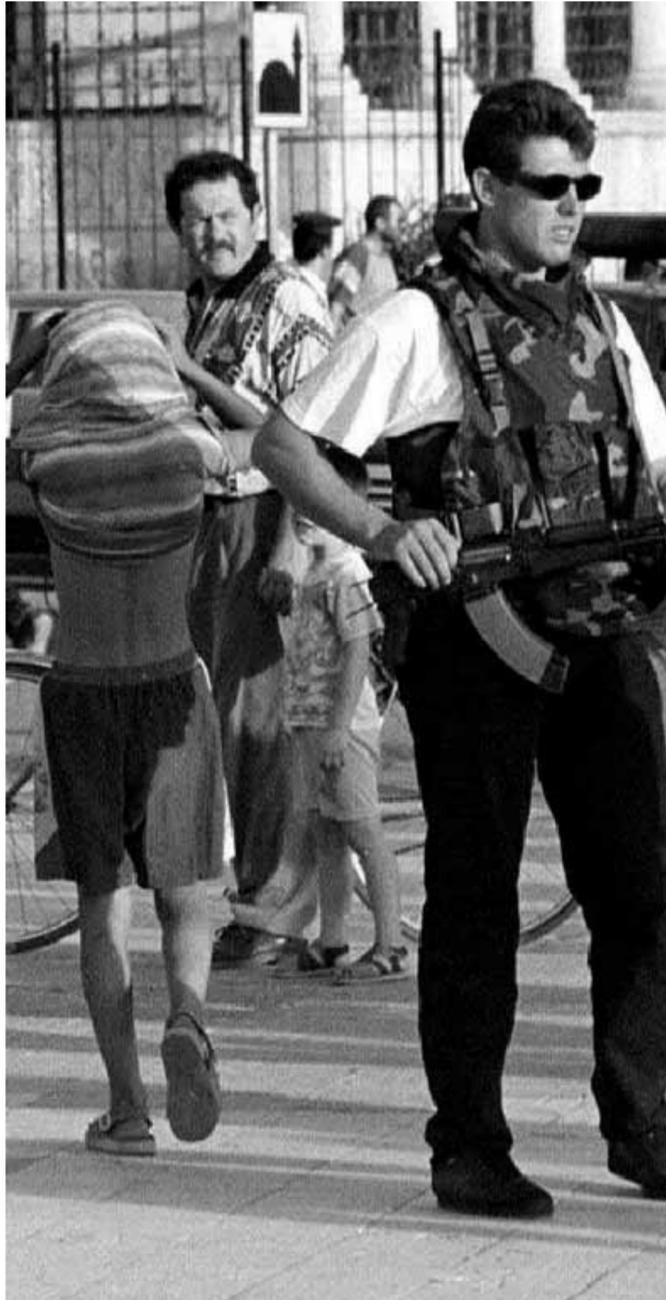
Chi è questa gioventù? È uno spaccato, diciamo, della classe media di Tirana. Studentesse universitarie, giovani commercianti, figli di quel terziario che ha perso tutto, o quasi, negli investimenti folli nelle finanziarie piramidali e che ora, faticosamente, cerca di riassetarsi. Ma tu, Bardhok, cosa fai? «Io avrei

la gente». Infine, la marcia verso piazza Skanderbeg, dove però non c'era nessun altro ad aspettare i monarchici. I soliti discorsi di Leka («pace, unità, fratellanza»), del ministro della «real casa», Muslomanaj («i comunisti hanno fatto vedere la loro vera faccia, dopo che ci hanno rubato i voti»), dello stesso Hajdari («non permetterò ai comunisti di insanguinare le strade»). Insomma, il leit-motiv di questi giorni è stato, di nuovo, cantato in tutte le salse. Infine, come Dio ha voluto, la bara ha preso la strada del cimitero anche se decine di sostenitori democratici e monarchici sono rimasti, fino a tardi, a presidiare piazza Skanderbeg come se, da un momento all'altro, dovesse succedere qualcosa di soprannaturale.

È finita per il re, è finita per Berisha. Entrambi, ammesso che davvero lo abbiamo pensato o concertato, non sono stati capaci di rivolgersi al popolo per creare un «blocco» popolare, magari supportato da un'atmosfera più generale di destabilizzazione, in grado di opporsi, dalla piazza, ai vincitori delle elezioni. Il presidente della Repubblica ancora in carica, ha cercato anche di cavalcare, nei giorni scorsi, la teoria dei doppi estremismi, ossia monarchici e socialisti, con lui superpartes. Gli è franata tra i piedi. E a questo punto, non si vede, cosa aspetta ancora per levarsi di torso.

Ormai i democratici hanno perso la trebisonda. E non sanno più a che santo votarsi. Ieri mattina, per esempio, il giornale *Albania*, una sorta di organo ufficiale del Pd, si è scagliato contro la missione «Alba». «Perché i militari italiani hanno presidato Tirana? Perché con la loro presenza hanno terrorizzato la gente? Prima sono riusciti solo a trasportare in Albania quintali di olio e di spaghetti e poi non sono stati capaci neppure di bonificare la strada Tirana-Valona dai banditi». Questo è il tenore dell'attacco del quotidiano diretto da Ylly Rekap. Traduzione, se ce ne fosse bisogno: i militari italiani si sono schierati con i socialisti e adesso noi gli facciamo fare brutta figura con questa storia degli spaghetti. Buon gioco ha avuto il generale Luciano Forlani, comandante in capo della missione della Forza multinazionale di protezione, a rispondere signorilmente dicendo che la dislocazione dei soldati rientrava nei compiti normali del contingente internazionale.

Ma i democratici più avvertiti, come l'ex ministro degli Esteri, Tritan Shehu, in serata, ha smentito il suo giornale dicendo che s'è trattato di un incidente. A proposito di Shehu, c'è da dire, infine, che, l'altra sera, è stato fatto oggetto di un attentato. Non ci sono state, fortunatamente, conseguenze.



M. M. Un agente di polizia in borghese presidia una strada a Tirana

A. Babani/Ansa

Il reportage

Viaggio tra i ragazzi e le ragazze della capitale: «Siamo in un mondo capovolto»

In discoteca la mattina per evitare il coprifuoco

Il locale «Monaco» apre alle 11 del mattino e chiude alle sette di sera: «A noi non interessa la politica, vogliamo solo che torni la calma».

DALL'INVIATO

TIRANA. Interno giorno, discoteca «Monaco» 11 del mattino. Siamo dietro piazza Skanderbeg e alle spalle di Palazzo «Kadarè». Insomma pieno centro. Centro fatiscante, sporco, straccione, in cui il caldo umidissimo di questi giorni, in quanto a miasmi ammorbanti, fa il resto. Volete trovare i giovani? Venite qui sto in una delle tante sale adibite a «disco» della capitale. «C'è qualcosa che non va?». Dice, in modo duro e sprezzante Bardhok. Che è poco più di un ragazzo, e dall'alto dei suoi 19 anni ha capito tutto del mondo e del suo paese. Difende come può l'Albania, con tutti i suoi drammi, ma soprattutto protegge se stesso e i suoi coetanei. «Voi, a Roma, a New York, a Parigi, quando ci andate nei locali? A mezzanotte? Ecco, noi alle 10 del mattino. A quell'ora voi bevete whisky? Noi Coca Cola, ma ci va bene così. Vuol dire che ci è capitato di vivere in un mondo capovolto e sbagliato, ma,

per favore, non venire qui a vederci come fossimo tanti panda in via d'estinzione. Siamo ragazzi normali, hai capito?». Sì, abbiamo capito Bardhok, ma non ti arrabbiare, vogliamo solamente cercare di approfondire la convinzione dei giovani albanesi. Abbiamo toccato le corde giuste e Bardhok ormai fa il padrone di casa. Paghiamo i 2000 lek d'ingresso, un «butfuori» sudatissimo ci guarda di sotto, ma non fa una piega e ci tuffiamo giù nella sala da ballo. Il «monaco», che è di proprietà dell'ex premier Alexander Meksi, è aperto già da un'ora. E una quarantina di giovanissimi si esibiscono, sotto le luci stroboscopiche, in frenetici «funky».

Chi è questa gioventù? È uno spaccato, diciamo, della classe media di Tirana. Studentesse universitarie, giovani commercianti, figli di quel terziario che ha perso tutto, o quasi, negli investimenti folli nelle finanziarie piramidali e che ora, faticosamente, cerca di riassetarsi. Ma tu, Bardhok, cosa fai? «Io avrei

un piccolo negozio che vende cassette di musica. Dico avrei, perché non sto facendo un affare che è uno. E allora, oggi ho deciso di chiudere e starò qui fin alle sette della sera quando il locale tirerà gli saracinesche». Due ragazzi, su un divano, si baciano appassionatamente. Senti, Bardhok, ad ai fuori di qui, succedono delle cose, ci sono state le elezioni, c'è tensione per il passaggio dei poteri, la gente muore, il regime di Berisha è al tramonto. Cosa ne pensi? «Vedi, tutta questa gente? A me, a loro, non ci interessa la politica, noi vogliamo solo la calma e che venga tolto lo stato d'emergenza, in modo tale che non ci sia più il coprifuoco e che si possa andare a ballare quando ci pare». Scusa, ma proprio per questo, la politica ti dovrebbe interessare..... «Hanno vinto i socialisti? Se mi fanno sentire un ragazzo normale, un ragazzo del mondo, avranno la mia simpatia», taglia corto Bardhok.

Esterno giorno, una del pomeriggio. Siamo, praticamente, su Marte,

in un altro mondo o in paesaggio da Blade Runner, come preferite. La collinetta, ai di là del cimitero musulmano di Tirana, è piena di fumo. È la discarica della capitale, un girone dantesco è stata definita. Ma le parole non rendono giustizia all'affresco orrendo che si apre sotto ai nostri occhi. Cani e ragazzini, vecchi e bambinetti cercano tra le macerie qualcosa da riportare a casa, qualcosa da vendere. Al mattino presto, quando arrivano i primi camion della spazzatura c'è un esercito di gente, donne comprese, che s'accapiglia pur di star sotto il piano inclinato dei mezzi e sperare di trovare un oggetto valido, purchessia.

I ragazzi sono divisi in bande e ognuna di loro risponde ad un'organizzazione diversa. C'è chi «compri» le lattine, chi il legno, chi il ferro. Lumpenproletari at? Ragazzi di strada? Sappiamo solamente che per questa zona periferica, la discarica rappresenta una fonte di sostentamento. Vedere per credere, prego. È una terra dimenticata da

tutti e nessuno, almeno nell'«ora di punta» si può avvicinare. Un vecchio, che poi non lo è tanto, e un bambino, tra volute di fumo aspro e malato, che ti tolgono il respiro, stanno smontando un'improbabile carcassa di metallo. Cos'era in origine? Non si sa. Ci avviciniamo. All'uomo che si chiama Halit non è rimasto che un solo dente. Sostiene di lavorare per la nettezza urbana. «Sicuro, sono io a dire ai camionisti dove devono scaricare, sto qui tutto il giorno». E quanto guadagni? «Seimila lek al mese», ossia sessantamila lire al mese. E lui chi è? «Mio figlio Llesh». E cosa fa qui? «Lui è come tutti gli altri, impara il mestiere».

Più in là, ecco Irakli, sette anni, nero come un carbonaro, occhi dolci. Che fai? «Raccoglio lattine». E quanto guadagni? «Non lo so, ci pensa mio fratello maggiore». Quando regaliamo l'equivalente di diecimila lire a testa, a Irakli e a Halit, i due, per poco, non si mettono a piangere dalla gioia.

Interno notte, club «Marikay».

Incendio in un'azienda italiana a Elbasan

Un incendio è divampato venerdì nell'azienda italiana «Italdruri» a Elbasan, nell'Albania centro meridionale. Lo riferisce l'agenzia di stampa ufficiale Ata. Le fiamme hanno gravemente danneggiato l'area di produzione attaccando anche un magazzino che conteneva prodotto finito. La «Italdruri» è un'azienda che produce mobili ed è uno tra i più consistenti investimenti italiani in Albania. Le fiamme sono state domate dopo molte ore e sono dovute intervenire unità dei vigili del fuoco oltre che da Elbasan anche dalla vicina città di Librazhd. Secondo l'agenzia, causa dell'incendio potrebbe essere stato un proiettile tracciante caduto all'interno dell'azienda, oppure un attentato. Da tre mesi la «Italdruri» aveva sospeso la produzione a causa dell'esplosiva situazione albanese e al momento dell'incendio nella fabbrica si trovavano soltanto le guardie private albanesi. L'investimento è costato 9 milioni di dollari (circa 15 miliardi di lire). Secondo Nuri Hasa, vice direttore della «Italdruri», l'intervento dei vigili del fuoco è riuscito ad evitare gravi danni alla fabbrica. Secondo Hasa gli impianti di produzione sono stati salvati nonostante la vastità dell'incendio che sarebbe partito dall'erba secca che circonda lo stabilimento. Hasa ha riferito che i 20 operai albanesi stanno lavorando per riparare i danni. Proprietario italiano della fabbrica, che ha anche alcuni soci albanesi, è l'imprenditore Massimo Mastroianni, mentre amministratore è Eustachio Nettis. Intanto una violenta sparatoria è avvenuta nella città meridionale di Saranda tra un gruppo di banditi che aveva sequestrato una ragazza e i suoi parenti. Il bilancio è di due morti. Il fatto è accaduto giovedì ma lo si è appreso soltanto ieri. Sono rimasti uccisi sono stati due dei rapitori al termine di un violentissimo scontro a fuoco iniziato in periferia e proseguito nel centro della città, intorno all'Hotel Gjika, dove i banditi si erano rifugiati tenendo in ostaggio la ragazza. La giovane comunque è stata liberata incolume. Fonti locali riferiscono che la polizia non è intervenuta.

Aperta campagna, sulla strada per Durazzo. Una vecchia fattoria governativa trasformata da un italiano, in ristorante e night di lusso. C'è un'orchestra che suona «salsa» e «merengue» fino alle cinque del mattino, fino a che non sorge il sole, quando il coprifuoco è un pallido ricordo. E, comunque, non ce ne sarebbe bisogno, questa è tutta gente (bellissime le donne, aiutanti gli uomini, con le pistole sotto la camicia) che ha i canonic permessi per girare la notte quando le strade sono vietate. Ma non si mai, ci sono sempre i briganti in giro. Sicché, si arriva qui alle otto di sera per starci tutta la notte. Qui non c'è alcuna differenza tra socialisti - Fatos Nano, il vincitore delle elezioni, è un habitué del locale - e democratici. Basta avere un po' di soldi da spendere e un po' di buona educazione per stare a tavola.

Tirana, Europa, tre scene di uno stesso giorno.

Mauro Montali